

GIANFRANCO LIZZA

PANE E STABILITÀ

Il comparto alimentare è salito alla ribalta delle cronache negli ultimi anni per la forte incidenza dei prezzi sulla politica interna di numerosi paesi che, deboli dal punto di vista economico, hanno tuttavia un ruolo decisivo nei rispettivi quadranti geopolitici. Il problema è la mancanza di regolamentazione e direzione del mercato globale, che schiaccia le realtà locali e impoverisce i paesi economicamente e territorialmente più fragili.

Scorrendo l'andamento dei prezzi dei principali alimenti negli ultimi dieci anni, si notano due picchi, il primo tra il 2007 e il 2008 e il secondo tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011. In generale, i prezzi sono progressivamente aumentati, portando in sofferenza i delicatissimi equilibri economici e politici di molti paesi che proprio in questi mesi sono alle prese con cruenti rivolte interne. È il caso dell'Egitto e della Siria, tra i maggiori importatori di grano al mondo.

Il drastico aumento del prezzo del grano nel secondo semestre del 2010 ha portato a forti rialzi del costo del pane, ingenerando malcontento e favorendo quelle prese di posizione nei confronti del potere che prima rimanevano sopite in qualche *bazaar*. Considerando che un egiziano su cinque vive con meno di un dollaro al giorno e che il governo fornisce il pane a un prezzo agevolato a un egiziano su sette, si capisce bene l'effetto sociale di un forte aumento dei generi di prima necessità in un contesto così difficile.

Secondo le previsioni delle più importanti istituzioni internazionali, nei prossimi anni i prezzi rimarranno alti e volatili. Le ragioni riguardano l'aumento della domanda, legata alla crescita demografica non meno che all'aumentata capacità di spesa di giganti come India e Cina, la maggiore frequenza di disastri naturali e l'espansione dei biocarburanti; la speculazione, invece, ha un ruolo difficile da stimare con esattezza. L'andamento dei mercati è altalenante e non si può essere sicuri nell'attribuire responsabilità precise alla speculazione finanziaria o all'andamento del *brent*. Il prezzo dei generi alimentari sarebbe influenzato in misura proporzionale da quello del petrolio, sia a livello regionale sia a livello globale: ma, per esempio, si prenda l'incidenza di questo fattore sulla produzione di miglio e sorgo rispetto al grano, al mais e al riso. I primi due sono cereali maggior-

mente consumati nei paesi del Sahel e utilizzano meno prodotti energetici nella produzione; tuttavia, per miglio e sorgo non si riscontrano significative differenze con l'andamento del prezzo dei ben più «energetici» grano e mais.

I mercati – questo è il punto – tendono a omologarsi, con effetti devastanti soprattutto sui paesi maggiormente a rischio e dipendenti dalle importazioni estere, come in Africa e America Latina. Sono invece i grandi paesi come Russia, India e Cina a potersi proteggere al meglio dalla rincorsa dei prezzi al rialzo, grazie a politiche di commercio restrittive che disincentivano l'*export* e stabilizzano il mercato interno, moltiplicando l'effetto della volatilità sui paesi più piccoli. L'effetto su quelli a basso tasso di sviluppo è economicamente vistoso e il rincaro dei prezzi incide fortemente sulla bilancia dei pagamenti, perché il 17% delle importazioni è destinato al mercato alimentare (rispetto a una media mondiale del 7%). In generale, perciò, nel 2010 i paesi meno sviluppati sono stati gravemente colpiti dall'aumento dei prezzi alimentari, e la loro fattura per importazioni è triplicata.

Il mercato alimentare mostra le contraddizioni della globalizzazione e il contrasto tra logiche locali e globali. I prezzi si formano sul mercato globale, mentre la produzione e il consumo hanno una ricaduta locale. La tendenza è confermata dalla semplice osservazione dell'andamento dei prezzi di beni molto diversi tra loro, come il grano, che ha produzione e consumo molto ampi sul pianeta, e il caffè, la cui produzione è relativamente poco diffusa. Entrambi hanno registrato un andamento del prezzo simile, a dimostrazione del fatto che le dinamiche globali del mercato alimentare riescono a rendere omogenee merci con «storie» produttive differenti. I problemi di approvvigionamento alimentare per i paesi poveri dipendono dalla mancanza di una camera di compensazione tra i prezzi delle derrate agricole e gli affanni della politica locale. La globalizzazione dei prezzi peggiora la situazione dei paesi più deboli.

Tuttavia le politiche locali, soprattutto quando riguardano grandi produttori come Russia, Cina, Stati Uniti e India, sono in grado di influenzare l'andamento del prezzo. È il caso del riso, che nella crisi dei prezzi agricoli del 2008 ha aumentato vertiginosamente il prezzo, al pari di grano e mais. All'inizio del 2012 non si è verificata la stessa congiuntura e il prezzo è rimasto sostanzialmente stabile, soprattutto grazie agli investimenti cinesi per aumentare la produzione, che hanno portato a un rapido allargamento delle aree destinate alla coltura. Date le dimensioni, la Cina è in grado di creare turbative sui mercati con politiche di chiusura, ma anche di ristabilire un certo equilibrio tra produzione e consumo grazie ai grandi investimenti.

Nel complesso, la produzione di cereali regge il ritmo demografico e nel 2011 ha raggiunto il *record* di 2.355 milioni di tonnellate.

In questo caso la globalizzazione insegna che la grande disponibilità di suolo e le nuove tecnologie consentono non solo uno sfruttamento più intenso ma soprattutto più esteso a paesi come la Russia, la Cina e l'India, confermando che la disponibilità di terra nel nuovo millennio è una condizione decisiva per la soste-

nibilità alimentare. La crescita dei flussi e dei commerci negli ultimi decenni ha dato maggiori opportunità ai paesi più «ampi», condannando i più «piccoli», cioè ha funzionato come fattore di internazionalizzazione, tanto della produzione quanto del consumo. Possiamo allora sostenere che la disponibilità di territorio da parte di uno Stato non solo ha mantenuto la sua importanza come fattore di potenza, ma addirittura si è accresciuta nella misura in cui la globalizzazione elimina i mercati locali a favore di quello globale.

Nel mercato globale gli attori più forti saranno quegli Stati con maggiore disponibilità di territorio, che inevitabilmente avranno la meglio sui più deboli, non più garantiti dalla dimensione locale, che permetteva produzioni non sempre sufficienti, ma sicuramente più a misura d'uomo.

Un'analisi esauriente del problema alimentare non può però prescindere dal considerare congiuntamente almeno quattro grandi trasformazioni in corso dal punto di vista politico ed economico: *a)* il declino del dollaro statunitense potrebbe sfociare nell'ipotesi non più remota di tre grandi valute di riserva mondiale, ossia il dollaro, l'euro e lo yuan; *b)* la crisi del sogno europeo, con la pesante contraddizione di una moneta unica e tante politiche fiscali; *c)* la corsa agli armamenti in Asia, mentre le forze armate europee sono ancora una chimera; *d)* la paralisi dell'ONU, con il ruolo sproporzionato del potere di veto.

Il futuro delle relazioni internazionali si presenta dunque multipolare, ma non ancora globale, vuoi per le mancanze dell'ONU nel rappresentare un centro politico credibile, vuoi per la forza che almeno i grandi Stati e le organizzazioni regionali dimostrano nel volere mantenere le proprie prerogative. Nel breve e nel medio periodo questo significa che le crisi alimentari e l'andamento volatile dei prezzi continueranno a colpire principalmente i paesi a basso tasso di sviluppo, anche se allo stesso tempo l'utilizzo di più monete come riserve valutarie potrebbe diminuire il peso della speculazione.

È proprio al ruolo della finanza e dei grandi investitori privati nell'andamento dei prezzi alimentari che deve essere dedicata una riflessione a parte. Goldman Sachs, la più grande banca di investimenti al mondo, nel 1991 ha confezionato un proprio indice merceologico. Per molti anni le borse merci hanno garantito una certa stabilità nel mercato perché il prezzo dei *futures* (titolo su un bene ancora non esistente, come ad esempio il raccolto di grano dell'anno prossimo) era sempre leggermente inferiore al prezzo dello stesso bene, in quanto attualmente disponibile. La logica di Goldman Sachs e delle sue principali concorrenti, secondo Frederick Kaufman, è differente: la grande quantità di investimenti privati dei clienti di queste banche – si calcolano 318 miliardi di dollari nel 2008 – sono serviti a controllare le scorte e i *futures* dei principali beni alimentari, determinando una posizione dominante nel mercato e un forte aumento nel prezzo. La continua corsa al rialzo attrae investimenti sempre maggiori e qui le banche traggono il loro guadagno. Per ogni dollaro investito che le banche ricevono dai loro clienti che comprano un equivalente di *futures*, sul momento sono

obbligate a depositare solo il 5% del valore acquistato. Questo significa che hanno a disposizione il 95% dell'investimento iniziale del cliente per svolgere operazioni economicamente più sicure e per acquistare a loro volta altri *futures*, in modo da consolidare la propria posizione dominante. In questo modo, qualunque sia l'andamento del mercato, le banche guadagnano sempre.

La comunità internazionale non è però stata solo a guardare. La sempre maggiore rilevanza delle borse merci per la determinazione dei prezzi ha spinto ben nove organizzazioni internazionali (FAO, IFAD, OCSE, UNCTAD, PAM, Banca Mondiale, OMC, IFPRI e la *task force* ONU per le crisi alimentari) a dotarsi di un «Sistema di informazione sui mercati agricoli» (AMIS), che ha come scopo principale la corretta informazione sulle politiche alimentari e sulla situazione dei mercati, in modo da evitare speculazioni finanziarie e costituire la base per ogni risposta politica in caso di crisi. Il nuovo organismo risponde all'esigenza di tutela per tutti gli attori statali, coinvolti in politiche che ormai non hanno più una dimensione locale, ma globale. Il fatto che il prezzo dei generi di prima necessità si formi a livello internazionale richiede una convinta risposta da parte di tutte quelle istituzioni che si prefiggono di governare la globalizzazione, dato che, come in molti altri settori, non solo economici, la globalizzazione rischia di presentare il conto più salato agli attori più deboli.

Non si creda però che in un mondo per l'appunto globalizzato l'aiuto ai paesi più poveri sia motivato da puro spirito di generosità. In un mondo chiuso, cioè completamente esplorato e politicamente acquisito, l'instabilità di un attore si riverbera sull'intero sistema. In questo caso lo spettro, anche per i paesi ricchi, è di una forte immigrazione legata all'incapacità di quelli più poveri di soddisfare le esigenze minime della sopravvivenza. Il problema alimentare, a scala globale, è economico e politico più che di risorse, che ancora riescono a soddisfare l'imponente capacità di spesa dei giganti asiatici. In definitiva, si tratta di capire quanto spazio si vorrà dare all'equità, con la consapevolezza che questa volta non sarà solo un problema morale, ma anche politico.

I movimenti migratori creano nei paesi ospiti aree di insediamento separate dal contesto urbano di riferimento, veri e propri quartieri ghetto dove trovano riparo immigrati, sia regolari che irregolari, costretti dall'indigenza a condizioni abitative disagiate e privi di servizi essenziali come l'accesso all'acqua o di uno spazio vitale sufficiente. La forte concentrazione di immigrati spinge la popolazione residente autoctona a cambiare quartiere, con l'effetto di creare isole etniche disconnesse dal tessuto urbano. Tutti i fattori di rischio si concentrano in pochi chilometri quadrati e danno luogo a problemi di ordine pubblico che in taluni casi possono sfociare in vere e proprie sommosse, come evidente nel caso degli scontri di Londra e Parigi. L'egoismo dei paesi più ricchi ha così un effetto *boomerang* sulla stabilità interna, con innumerevoli problemi dal punto di vista politico, economico e culturale.

Le particolarità offerte dai diversi contesti fanno sì che il problema si concretizzi in modo assai differente e di conseguenza un paragone tra gli *shums* italiani

e le *banlieues* parigine porta a conclusioni opposte per quanto riguarda il rischio di disordini. Gli *slums* italiani sono infatti composti da uomini e donne di molteplice provenienza mentre quelli transalpini sono prevalentemente caratterizzati dall'omogeneità etnica, con il risultato che questi ultimi favoriscono l'aggregazione politica e sociale degli immigrati, rendendo dunque più forti anche le possibili proteste. Un'altra importante differenza è il diritto di cittadinanza, dato che la popolazione delle *banlieues* è composta da cittadini con pari diritti, ma con evidenti problemi di integrazione; mentre in Italia gli immigrati scontano un sistema di concessione della cittadinanza molto più rigido che li porta a rimanere «ospiti» anche dopo molti anni. La legittimità della protesta è chiaramente una variabile dipendente del diritto di cittadinanza, che permette ai cittadini di fare sentire la propria voce con maggiore forza rispetto a chi rimane ai margini del sistema giuridico. Ne consegue che gli *slums* francesi nei prossimi anni rimarranno più esposti a esplosioni di malcontento rispetto agli omologhi italiani, stante il fatto che l'emorragia emigratoria dai paesi a basso tasso di sviluppo rappresenta un fattore di rischio per tutto l'Occidente se non si pone mano a una seria politica redistributiva.

La debolezza della politica nel contrasto ai picchi dei prezzi e l'ineguaglianza nella distribuzione delle risorse ha portato diversi paesi a sperimentare soluzioni innovative. Ne è un esempio il fenomeno dell'agricoltura *off-shore*, che dà alla produzione dei beni alimentari una dimensione globale e rimette in discussione il concetto di sovranità statale, dato che consiste nell'affitto di vaste aree di paesi a basso tasso di sviluppo a Stati che hanno un grande consumo alimentare interno, oppure legati da accordi politici particolari. In questo senso è sintomatico il rapporto che si è venuto a creare tra due paesi come Qatar e Iran, che per altri versi sembravano destinati a essere nemici. Il Qatar, per il tramite della sua agenzia televisiva, al-Jazeera, influenza a senso unico la narrazione delle rivolte arabe, mentre sviluppa un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. La politica dell'equilibrio di Doha tra Stati Uniti e Iran permette al Qatar di essere uno dei pochi paesi al mondo ad avere buoni rapporti, e affari, con entrambi. Potenza del denaro, che serve all'Iran per sviluppare un vetusto sistema industriale e agli Stati Uniti per diminuire il costo della sua politica mondiale. L'Iran invece cede territori per l'agricoltura *off-shore* al piccolo emirato, essenziali per garantirsi la sussistenza alimentare; dall'altra parte, Doha investe ingenti capitali nelle tecnologie di estrazione del gas iraniano. Teheran è così disposta a chiudere un occhio sulla pesante campagna mediatica di al-Jazeera contro il regime degli Assad in Siria, testa di ponte iraniana sul Mediterraneo.

Nonostante i rapporti di buon vicinato con il Qatar, l'Iran potrebbe presto essere lo scenario di una nuova crisi alimentare, anche in questo caso dovuta a motivi politici più che economici o climatici. Il rischio non è legato però a una guerra civile o a una cattiva allocazione delle risorse, bensì all'*embargo* decretato dall'Occidente nei confronti dei prodotti energetici esportati dall'Iran. I risultati negativi sull'economia non si sono fatti attendere, con un crollo delle esportazio-

ni pari al 55%. Se si considera che l'economia iraniana dipende per l'80% dalle attività estrattive di idrocarburi non è difficile immaginare l'effetto dell'*embargo* sul fragile sistema economico degli *ayatollah*. Meno proventi da gas e petrolio significano infatti mancati guadagni per lo Stato e quindi difficoltà nel sostenere le spese sociali destinate alle fasce più indigenti della popolazione, che sono anche quelle più a rischio in una crisi alimentare. Le difficoltà economiche portano altri effetti negativi come la perdita di potere d'acquisto della moneta, che finisce per indebolire anche le classi medie su cui il regime ha sempre costruito il suo consenso. L'operato degli Stati Uniti e dei suoi alleati non sta ottenendo finora i risultati sperati, ossia l'abbandono del programma nucleare iraniano, che anzi nei prossimi mesi potrebbe arrivare a produrre il temuto ordigno. L'Iran risente in questi mesi della debolezza sistemica del proprio apparato produttivo, non molto diverso rispetto alle monoculture dei paesi ex coloniali, la cui sopravvivenza dipende dall'andamento commerciale dell'unica merce prodotta.

Il regime degli *ayatollah* ha fatto una scommessa sul piatto della politica internazionale, molto rischiosa, ma decisiva per diventare una potenza atomica e sfidare la forza americana e israeliana nella determinazione degli equilibri di potere regionali dei prossimi decenni. Gli occidentali tentano di bloccare il piano iraniano facendo pressione sulla popolazione civile con l'*embargo* e suscitare così una «primavera persiana» che rovesci l'attuale governo, puntando a fiaccare la resistenza, anche fisica, degli iraniani. Dall'altra parte Teheran adotta una politica non molto diversa da quanto già visto negli anni Ottanta durante la guerra contro l'Iraq, quando ottenne risultati militari insperati contro l'Iraq di Saddam Hussein grazie alla straordinaria capacità di soffrire del proprio popolo, ben esemplificata dal martirio volontario dei giovani *basij*. Se l'Iran ottenesse l'arma atomica allora le privazioni e le sofferenze verrebbero ripagate dalla possibilità di determinare i destini del Medio Oriente alla pari con Israele e Stati Uniti.

Molto diverso il rapporto «pane e stabilità» in Madagascar, che ha ceduto in affitto alla Cina una vasta porzione del suo territorio per la coltivazione del riso. La coltura di questa pianta trova nell'isola africana un sito ideale, dovuto al clima caldo e all'abbondanza delle precipitazioni. Il Madagascar, paese estremamente povero, ha la sua convenienza economica, eppure, da un altro punto di vista, altrettanto globale, non può non destare sgomento e preoccupazione la sorte dell'eccezionale biodiversità ospitata dallo Stato malgascio, unica al mondo. I rischi della monocultura, e dei pesticidi necessari a garantire la salubrità di una stessa varietà di piante concentrate nel medesimo luogo, sono quelli di arrecare un danno irreversibile a un patrimonio di tutta l'umanità.

Tutto ciò riguarda solo le esigenze dell'uomo e la soddisfazione dei suoi bisogni elementari. Su questo pianeta non siamo però soli, anzi, dovrebbe essere evidente che tutte le forme di vita che compongono l'ecosistema consentono all'uomo di sopravvivere, quindi la loro salvaguardia è vitale anche per l'uomo. I dati sono però decisamente scoraggianti e non è certo necessario ripeterli perché i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Paesi emergenti come Cina, India, Rus-

sia e Brasile crescono senza riguardo per le risorse ambientali: fiumi, laghi e mari vengono inquinati da fluidi tossici, mentre intere regioni servono da deposito per le scorie del processo produttivo industriale. Se tutto il mondo dovesse perseguire il modello di progresso che è stato proprio dell'Europa e degli Stati Uniti negli ultimi sessanta anni allora ci sarebbero ben poche speranze di equilibrare le nostre esigenze con quelle dell'ecosistema di rigenerarsi.

L'attuale sistema economico consuma ogni risorsa ambientale, mettendo a rischio la possibilità, nei soli prossimi decenni, di mantenere gli attuali regimi produttivi in campo alimentare. Basti ricordare che un aumento delle temperature tra i due e i quattro gradi in questo secolo porterebbe cambiamenti radicali nella disponibilità idrica, negli ecosistemi, nella produttività agricola, nel rischio di disastri naturali e nel livello del mare.

Un segnale in controtendenza sembra arrivare dalla Cina, che nel 2011 ha investito un miliardo di euro per migliorare l'efficienza energetica, quindi per ammodernare gli impianti. Tuttavia, la Cina rappresenta una bomba ecologica a causa dell'altissima produzione industriale legata a norme sull'inquinamento decisamente più blande di quelle in vigore nei paesi occidentali.

Una chiave per comprendere lo sviluppo dei rapporti di potere a livello globale è proprio l'ecosostenibilità: chi non si doterà di un sistema produttivo in armonia con l'ambiente perderà di competitività, dato che non sarà in grado di garantire la vivibilità delle proprie città e la rinnovabilità delle risorse. Anche per l'inquinamento la risposta deve essere politica e culturale. È necessario modificare i nostri modelli di comportamento, non solo con riferimento al risparmio energetico, ma ben più in profondità, rimettendo in discussione il modello di sviluppo e soprattutto di consumo. La consapevolezza che le nostre azioni debbano essere sostenibili è senz'altro un elemento chiave del futuro dell'umanità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AOKI M., T. KURAN e G. ROLAND (a cura di), *Institutions and Patterns of Economic Development. Proceedings of the Sixteenth World Congress of the International Economic Association*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, I.
- BJERGA A., *Endless Appetites: How the Commodities Casino Creates Hunger and Unrest*, Hoboken, Bloomberg Press, 2011.
- BOURLAKIS M., I. VLACHOS e V. ZEIMPEKIS, *Intelligent Agrifood Chains and Networks*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2011.
- CAROLAN M., *The Real Cost of Cheap Food*, Washington, Earthscan, 2011.
- CLEMENTS K.W., *Currencies, Commodities and Consumption: Measurement and the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- ESTABROOK B., *Tomatoland: How Modern Industrial Agriculture destroyed Our most Alluring Fruit*, Kansas City, Andrews McMeel Publishing, 2011.

- FRASER E.D.G. e A. RIMAS, *Empires of Food: Feast, Famine, and the Rise and Fall of Civilizations*, New York, Free Press, 2010.
- HAYTMANEK E. e K. MCCLURE (a cura di), *Mitigating the Nutritional Impacts of the Global Food Price Crisis: Workshop Summary*, Washington, National Academies Press, 2010.
- KAUFMAN F., *The Food Bubble: How Wall Street starved Millions and got away with it*, in «Harper's Magazine», luglio 2010, pp. 27-34.
- KAUFMAN F., *Bet the Farm: How Food stopped Being Food*, Hoboken, Wiley, 2012.
- MILJKOVIĆ D. (a cura di), *International Agricultural Trade and Development: New Research*, New York, Nova Science Publishers, 2012.
- MITHÖFEL D. e H. WAIBEL (a cura di), *Vegetable Production and Marketing in Africa: Socio-Economic Research*, Wallingford e Cambridge, Commonwealth Agricultural Bureaux International (CABI), 2011.
- PEARCE F., *The Land Grabbers: The New Fight over Who Owns the Earth*, Boston, Beacon Press, 2012.
- PRODI R. e altri, *Il cibo e le sue frontiere*, Roma, IPALMO, 1996.
- REYE C.M. e A.B. SOBREVINAS, *Impact of the Rising Prices of Food and Fuel on Poverty in Cambodia, Ghana, and the Philippines*, Manila, Community-Based Monitoring System International Network, 2011.
- SADIQ A., H.G.P. JANSEN e WORLD BANK, *Managing Food Price Inflation in South Asia*, Dacca, University Press, 2010.
- WORLD FOOD PROGRAMME, *Fighting Hunger Worldwide*, Roma, WFP, 2010.

BREAD AND STABILITY. – In the last years, the food sector has stepped into the limelight due to the strong incidence of prices on the domestic policy of several countries, which, economically weak, nevertheless play a decisive role in their own geopolitical quadrant. The lack of regulation in the global market seems to be the main question, overwhelming local realities and impoverishing those countries more economically and territorially fragile. Big actors such as Russia, India and China are those who can protect themselves the best from the upward trend of prices, by that intensifying the effect of volatility on the smaller ones. In a closed world, every single actor can pour its instability on the whole system. Then, even rich countries find themselves facing the specter of a strong immigration from poor countries, which are unable to satisfy the basic needs of survival.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Politiche

gianfranco.lizza@uniroma1.it